



LUCIANO CANFORA

IL PRESENTE COME STORIA

Perché il passato ci chiarisce le idee

LUCIANO CANFORA

IL PRESENTE COME STORIA

Perché il passato ci chiarisce le idee

Proprietà letteraria riservata
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08335-5

Prima edizione Rizzoli 2014
Prima edizione Bur saggi settembre 2015

Gli articoli qui raccolti sono apparsi per la prima volta sul “Corriere della Sera”.

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: /RizzoliLibri

Il presente come storia

Introduzione

Nell'ottobre del 1941 l'editore Einaudi pubblicò in traduzione italiana una notevole *Storia della rivoluzione russa* del giornalista statunitense W.H. Chamberlin. La traduzione era di Mario Vinciguerra. Curiosa combinazione storica. Il libro era ben lontano dalla intonazione ostile, caratteristica della pubblicistica anti-sovietica degli anni Trenta. Per molti versi era uno sforzo intelligente di comprensione di quel grande fenomeno storico. È da pensare che la traduzione di questo amplissimo saggio storico non sia stata realizzata in un batter d'occhio: probabilmente l'operazione editoriale ha avuto inizio quando, a seguito del patto russo-tedesco dell'agosto '39, si fece strada un tono più oggettivo se non rispettoso, ancorché non encomiastico nei confronti del fenomeno Urss. Bombacci scrisse saggi nella sua rivista intitolata «La verità» che miravano a mettere in luce le affinità tra le due rivoluzioni: quella fascista e quella sovietica. Un autorevole esponente dell'intellettualità fascista, Goffredo Coppola, inneggiava in quei mesi, sul «Resto del Carlino» di Bologna, all'accordo tra i tre Stati totalitari nati dalle rivoluzioni. Però quando il volume di Chamberlin poté effettiva-

mente approdare in libreria, da qualche mese (giugno 1941) la Germania aveva attaccato a sorpresa l'Unione Sovietica e l'Italia si allineava. Il libro comunque uscì. A leggerlo oggi appare un racconto appassionante e largamente veridico nei limiti delle conoscenze del tempo. Chamberlin metteva a un certo punto in evidenza un discorso di Kalinin, presidente del Comitato esecutivo centrale sovietico, un ruolo molto in alto nella gerarchia sovietica.

«Kalinin» scrive «sapeva trascinare la grande massa della popolazione russa più povera e ignorante contro la minoranza benestante e istruita.» In un comizio dell'estate 1919, di cui Chamberlin apprezza l'efficacia, Kalinin disse tra l'altro:

«Una volta sedeva al governo l'eletto del Signore. Ora è a capo del governo Kalinin. Il grigio e rozzo *muzik* è salito coi suoi piedi sporchi sul trono dell'eletto. I nobili non ce lo perdoneranno mai [...]. Naturalmente facciamo molti sbagli perché non abbiamo mai imparato a governare; ma non possiamo mettere al governo uno dei sapienti delle altre classi, perché costui ci tradirebbe. Forse Kalinin è uno stupido, ma sono le masse degli operai e dei contadini che lo hanno spinto innanzi».

Si potrebbe stabilire una antinomia della ragione storica tra chi considera le masse e più in generale le classi sociali come il fattore che muove la storia e chi invece ravvisa nelle oligarchie il vero detentore, nel corso del tempo, del motore che guida e governa le società, in ogni tempo e a ogni latitudine, vero motore dunque dello sviluppo storico.

Analoghe antinomie si possono ipotizzare assumendo come fattore determinante per esempio le grandi personalità, i capi carismatici, oppure le formazioni politiche organizzate (i giacobini, i fascisti e così via): che è altra cosa rispetto al più generico riferimento alle classi sociali, e si avvicina in certo senso all'opinione di coloro che privilegiano il ruolo delle *élites* come determinante fattore di storia.

2

Va subito detto che una discussione intorno alla priorità dell'uno o dell'altro fattore può risultare vana e senza costrutto se non si tien conto di un criterio di lettura della storia, che – una volta formulato – è parso, come spesso accade, fin troppo ovvio, ma che può invece considerarsi un originale contributo del pensiero novecentesco: la differenziata velocità del movimento storico teorizzata da Braudel nell'importante suo libro sul Mediterraneo (1949). Egli distinse le «increspature superficiali», quelle per noi immediatamente percepibili nella quotidianità, quelle che si manifestano nei conflitti visibili (per esempio i conflitti politici), ben diverse dai movimenti più lenti, quelli che avvengono in profondità e danno, dopo molto, i loro frutti. Per esempio le trasformazioni economiche e dei modi di produzione, ma anche l'affermarsi di nuove correnti capaci di coinvolgere il sentire stesso delle masse, per esempio le grandi religioni. E si potrebbe dire, ulteriormente esemplificando, che anche lo sviluppo tecnico e le rivoluzioni scientifiche rientrano in questi fattori

profondi e decisivi (la scoperta del ferro, della stampa e così via), mentre ancora più in profondo operano le lentissime, ma non per questo meno efficaci, trasformazioni dell'ambiente naturale in cui l'uomo si aggira e alle cui modifiche ben poco può opporre e che anzi provoca, accelerandone i processi degenerativi.

Braudel distingueva, dunque, i diversi «tempi della storia»: dei quali il primo «chiama in causa una storia quasi immobile», una storia quasi fuori del tempo, la storia dell'uomo nel suo rapporto con la realtà fisica, mentre il terzo corrisponde «a quella che tradizionalmente si intende per storia», caratterizzata da un movimento rapido e incessante, ma di superficie. A metà strada tra le due – precisava Braudel – «vi è una storia lentamente ritmata, una storia sociale dei vari raggruppamenti umani». Braudel metteva in guardia dalla storia del terzo tipo: «diffidiamo di questa storia ancora bruciante, quale i contemporanei l'hanno descritta e vissuta, al ritmo della loro vita, breve come la nostra, essa ha la dimensione delle loro collere, dei loro sogni e delle loro illusioni».

3

Una delle questioni che si vorrebbe qui affrontare è quella del ruolo storico delle cosiddette «oligarchie». Ma è la stessa parola «oligarchie» che va interpretata. Chi sono gli oligarchi? O per usare il linguaggio delle antiche città greche, chi sono i «pochi» (*oligoi*)? Pericle, Nicia, lo stesso Alcibiade a rigore non lo sono, in quanto non propugnano l'oligarchia, ma sono percepiti

come dominanti dai loro avversari. Per un personaggio di età demostenica, il poco noto ma molto rumoroso Aristogitone, che accettava tutto sommato compiaciuto la definizione di «cane del popolo», anche Demostene rientra tra gli *oligoí*. A rigore però, *stricto sensu*, «oligarchi» sono coloro che tramano incessantemente per abbattere il sistema politico democratico, nel quale peraltro l'egemonia spetta ai loro affini dal punto di vista sociale, quelli che accettano la sfida dell'assemblea convinti di poterla egemonizzare. Il carattere sostanzialmente fragile delle democrazie nelle città greche è dato dal fatto che gli opposti gruppi politici, e persino gli oligarchi radicali, in ultima analisi puntano al consenso: al consenso del medesimo demo. In tale realtà la qualifica di oligarca si adopera dunque per indicare figure tra loro piuttosto diverse, ma accomunate dal fatto di essere comunque al comando. Il fenomeno ci diviene più chiaro se assumiamo il concetto che la cosiddetta democrazia delle città greche, e ateniese in particolare, è comunque il regime politico in cui il governo è stabilmente nelle mani di un ceto non molto esteso numericamente, possidente, preparato, e capace di ottenere in un modo o nell'altro l'avallo necessario per governare. Di questa materia trattano alcuni degli interventi raccolti in questo volume.

Qui invece vorrei concentrarmi su un fenomeno storico che ha interessato il XX secolo: il rapporto tra oligarchie capitalistiche e fascismi. Esso si raccoglie intorno alla domanda: chi guida e chi è guidato? Ed è comunque un esempio concreto della lunga durata, della continuità fisica e personale delle oligarchie, della loro capacità di dominio sull'empirico susseguirsi dei regimi